

## ORIZZONTI

**RIVISTE** Dopo oltre seicento numeri la rivista fondata da Bruno Zevi cessa le pubblicazioni. Per mezzo secolo si è identificata con le coraggiose e tenaci posizioni culturali del grande storico, nel segno della modernità e della libertà

■ di Roberto Dulio

# 50 anni di battaglie per «L'architettura»



Frank Lloyd Wright con Bruno Zevi (a destra). A sinistra e a destra la prima e ultima copertina de «L'architettura»

## L'ultimo numero

### Tre in uno per un addio che si spera non definitivo

Un numero triplo (il 600-1-2, datato ottobre-novembre-dicembre 2005), con un'inchiesta sulla città di Torino e che ingloba la ristampa anastatica del primo numero della rivista, uscito nel maggio-giugno del 1955. È l'addio editoriale de «L'architettura», cronache e storia fondata da Bruno Zevi e da lui diretta ininterrottamente fino alla sua morte, nel gennaio del 2000. La rivista, come scrive e spiega qui accanto Roberto

Dulio, era Zevi. E dunque difficile è stato raccogliermi l'eredità da parte di Furio Colombo che negli anni successivi l'ha governata con rispetto e maestria. È davvero un peccato che una voce così importante nel dibattito culturale sull'architettura e la città, sospenda di parlare. L'augurio, come recita il titolo dell'ultimo editoriale firmato da Colombo, è che la strada non finisca qui. Perché niente è finito del lavoro di Zevi e «niente finisce in questa rivista che, perciò, non si chiude solo fermando il numero delle pagine».

l'agosto 1962 è dedicato a *Fallingwater*, la celeberrima casa sulla cascata dell'architetto americano - segue la ricognizione sui capolavori di Michelangelo - fotografie, rilievi e modelli interpretativi occupano interamente il numero 99, del gennaio 1964 - e in entrambi i casi gli edifici e i progetti diventano anche emblemi di una libertà d'invenzione, formale e spaziale, che Zevi considera qualità necessarie dell'architettura contemporanea.

Soprattutto le opere di Wright ricorrono spesso sulle pagine della rivista, assicurando a simbolo dell'architettura organica: un'etichetta storiografica importata in Italia dagli Stati Uniti - dove Zevi si era rifugiato durante gli anni della persecuzione razziale - prototipo di un universo espressivo integrato all'ambiente, libero dal dettato cartesianesimo dell'International Style e soprattutto sostanziato come metafora della riconquistata democrazia. Il problema, che emerge subito osservando le opere di architetti o ingegneri poco noti che programmaticamente compaiono sulle pagine della rivista, è quello della difficile conciliazione tra un modello suscettibile di una facile diffusione e l'individualismo creativo degli ar-

chitetti preferiti da Zevi: da Michelangelo a Borromini; da Wright fino a Gehry.

Lo storico dell'architettura romano ha comunque rappresentato una figura fondamentale della cultura architettonica italiana, ben oltre i confini della rivista. Ha rinnovato un campo di studi che stagnava nelle secche di un attardato positivismo; ha utilizzato le sue istrioniche capacità di comunicatore per perseguire un brillante progetto divulgativo che ha riportato l'architettura - e la sua storia - ad un livello di discussione di massa, ben oltre i confini istituzionali; ha cercato di introdurre, all'interno di tale dibattito, l'attenzione alla realtà produttiva dell'edilizia e del design.

Sulle pagine de «L'architettura» prendono corpo battaglie culturali che evadono dall'angusto confine disciplinare, e si allargano al contesto sociale e politico, salvo poi concentrare tutte le energie per scagliarsi contro quelle tendenze, come il post-modern - ovvero la riproposizione esplicita di forme e tipologie storiche - che Zevi aborrisce enfaticamente come sintomo di una cultura equivoca e reazionaria. Di qui la polemica con personalità come quelle di Aldo Rossi, che pure per complessità di pensiero e sensibilità culturale si

distaccava dalle file più retrive di tale tendenza; o con Paolo Portoghesi, per lungo tempo vicino allo storico romano - insieme firmarono il monumentale *Michelangelo architetto*, uscito per Einaudi nel 1964 - colpevole, secondo Zevi, di attingere in maniera troppo diretta a quell'universo di forme storiche che solo un ricorso astratto e idealizzato - ossia filtrato dalla critica operativa - poteva legittimare.

Quella di Zevi era comunque un'azione complessa, che troppo frequentemente è stata ridotta a semplice slogan. E le sue esternazioni più appariscenti - e spassose - spesso hanno fatto passare in secondo piano ragioni e convinzioni ben più determinate. Come non ricordare i pirotecnici contrasti televisivi con Portoghesi, che rappresentavano invece la punta dell'iceberg di un legame - fondato appunto sul binomio storia e progetto - molto più profondo ed essenziale? Lo stesso potrebbe dirsi del rapporto con l'altrettanto celebre storico dell'architettura Manfredo Tafuri, un tempo vicino e sostenuto da Zevi, per esserne poi considerato, un po' semplicisticamente, l'opposto: uno il geniale divulgatore della critica operativa, l'altro l'impetoso filologo che ne decreta l'inaltuità.

Zevi è stato insomma un punto di confronto unico e inimitabile e «L'architettura» era indissolubilmente legata al nome del suo creatore, che ne fu l'appassionato animatore fino alla morte, avvenuta nel gennaio del 2000. Se altre testate, come *Casabella* o *Domus*, paragonabili per prestigio e tradizioni culturali alla pur «giovane» rivista di Zevi, sono cambiate nel tempo, riflettendo le scelte editoriali dei direttori storici, mentre addirittura il fondatore poteva rimanere negletto, «L'architettura» rappresentava in sostanza uno strumento di Zevi. Quasi nessuno ricorda Guido Marangoni, che nel 1928 fonda *La Casa Bella*, ma tutti sappiamo distinguere la *Casabella* di Giuseppe Pagano, la *Casabella - Continuità* di Ernesto Nathan Rogers, la *Casabella* di Vittorio Gregotti fino a quella di Francesco Dal Co. *Domus* è fondata da Gio Ponti nello stesso 1928, e dopo la sua direzione che continua - con qualche breve interruzione - fino alla morte nel 1979, sono seguite, tra le altre, quella di Alessandro Men-



## Dalla diffusione in Italia della visione organica di Wright alla dura opposizione contro l'accademismo e il postmoderno

dini, Mario Bellini, fino all'odierna di Stefano Boeri: figure che hanno comunque connotato, in qualsivoglia modo, l'identità della rivista. «L'architettura» era Zevi.

L'indubbio prestigio culturale di Furio Colombo, che l'ha diretta dalla morte di Zevi - e per un lungo periodo parallelamente a *Unità* - fino ad oggi, si è quindi scontrato con un'eredità pesante, in un momento di crisi generalizzata del settore. La testata grazie allo sforzo della Mancosu Editore, che l'aveva rilevata poco prima della morte di Zevi, e all'impegno di Marisa Cerruti, sua mitica redattrice, ha continuato per ben cin-

## EX LIBRIS

*Quello che si compra costa meno di un dono*

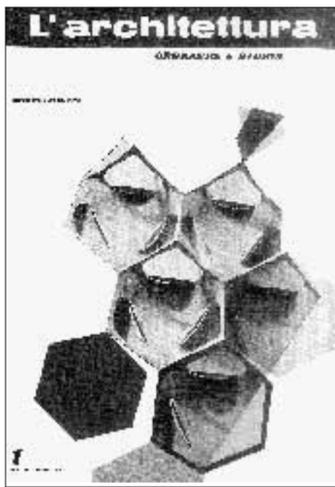
Miguel de Cervantes

## I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

## La chiesa del chihuahua cieco

La laicità, in Italia, non si sa proprio cosa sia. Mentre i decreti applicativi della legge sulle parità dei culti sono da anni bloccati in Parlamento, ci si avvia, come ha scritto Guido Rampoldi su Repubblica (11 marzo), verso una «democrazia ottomana» fondata su lobby gerarchicamente ordinate, così da discutere se raddoppiare il catechismo cattolico con un catechismo musulmano nelle scuole di stato. Va da sé che l'insegnamento di una storia delle religioni, e di un'educazione alla religione sia cosa del tutto diversa, e i suoi insegnanti non devono essere nominati dalle gerarchie ecclesiastiche (di qualunque chiesa), più di quanto chi insegna la storia delle idee politiche lo sia dai partiti. Della proposta di insegnare le religioni come si insegna la filosofia, si è fatto portavoce solo Marco Pannella. Eppure il virus identitario sta contagiando settori sempre più ampi della Chiesa cattolica, che sembra rinunciare all'universalismo per trincerarsi su base etnica o nazionale. Che l'ultimo scampolo di dibattito, fuorviato e fuorviante, sia la «reciprocità» - a proposito del riconoscimento dei diritti dei cristiani nei paesi islamici e viceversa - è agghiacciante non solo perché degrada la nostra «democrazia» a gioco narcisistico di specchi, ma perché più nulla è al suo posto, in un tragico scambio di ruoli tra politica e religione. È urgente attuare nella prossima legislatura lo spirito costituzionale, col riconoscimento reciproco tra Stato e Culti, e lasciare amministrare alle diverse fedi l'accesso al sacro, dove la politica (e la scuola) non c'entra nulla. La fede, che è propriamente in-credibile e non ha nulla a che vedere con enunciati teorici, si esercita e si apprende in altri luoghi. In un articolo di Errico Buonanno su il manifesto (5 marzo), sulle miriadi di nuove religioni che proliferano negli Usa, ce n'è una esemplare: la «Chiesa Virtuale del Chihuahua Cieco», che propugna dal '96 «il coraggio d'essere ridicoli davanti a Dio», di venerarlo senza pretendere di conoscerlo, come «un cagnetto con le cataratte che abbaia a caso agli sconosciuti senza poterli mai vedere». I buoni Chihuahuaisti accettano i provenienti da qualsiasi religione, a patto che professino il relativismo e siano consci, in ogni caso, di avere torto. C'è più religiosità in questa posizione che in tutti gli editi delle chiese maggiori.



## Dal 1965 al 2000 fu diretta senza interruzioni dal suo fondatore. E alla morte di Zevi passò nelle mani di Furio Colombo

lo Piacentini prima della guerra - nei confronti di un modello culturale che si voleva letteralmente rimuovere. Più sottilmente la rivista di Zevi riprenderà da quella di Piacentini la problematica del rapporto con la storia e l'idea di un'architettura «corrente», dignitosamente riproducibile, da diffondere sui tavoli del professionismo italiano. Saranno però letteralmente ribaltati gli orizzonti di riferimento, sia teorici che formali.

Zevi pubblica i capolavori dell'architettura moderna insieme ai più noti edifici dei maestri del passato. Alla grande attenzione per l'opera di Frank Lloyd Wright - l'intero numero 82, del-

que anni le pubblicazioni, arrivando simbolicamente al cinquantesimo compleanno e a più di 600 numeri. La direzione di Colombo ha tenuto viva l'ampia linea di discussione de «L'architettura», con incursioni in temi politici e sociali, mentre Adachiara e Luca Zevi hanno portato al coinvolgimento di nuovi collaboratori, che hanno arricchito le tradizionali rubriche, e promosso l'uscita di una serie di preziosi numeri tematici sulle città italiane.

Ma è difficile accompagnare il cammino di una rivista nata e cresciuta in maniera strettamente conformata alla personalità zeviana, che si vorrebbe immutabile - nelle convinzioni, nel tono, nella militanza - e che per questo appare fatalmente legata al destino del suo fondatore. Così come dalle ceneri di *Metron* nacque *L'architettura*, l'augurio è che la rivista di Zevi possa trovare una continuità ideale nell'azione della Fondazione che porta il suo nome. Perché si possa, tramite questa istituzione, promuovere una ricerca storica e teorica svincolata da dogmi, rigorosa e attenta a perseguire una vitale azione divulgativa della cultura architettonica. Questo forse è l'insegnamento più profondo di Bruno Zevi.